

Della stessa autrice:

La strada in fondo al mare

Titolo originale: *The girl under the olive tree*
Copyright © 2013 by Leah Fleming
First published in English language
by Simon & Schuster UK Ltd, England

Traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini

Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5032-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Leah Fleming

La mappa segreta dell'amore



Newton Compton editori

Parte prima

PARTENZE

Non c'è modo di sfuggire a Creta
per chi subisce il fascino del cuore montuoso dell'isola
e di quello delle persone che ci vivono.

Lew Lind, *Flowers of Rethymnon*

Creta, 1941

Sentendo risuonare gli spari, la ragazza capì che era ora di ritirarsi in fondo alla grotta buia, di appiattirsi in una delle rientranze, sperando che fosse solo l'ennesimo falso allarme. Quando le raffiche si fecero più assordanti e i proiettili presero a rimbalzare sui barattoli di metallo, si strinse contro l'umido muro di roccia. All'improvviso, la tenue luce proveniente dall'ingresso fu oscurata dalla calca di soldati che gridavano «Raus... raus», precipitandosi dentro con la prepotenza tipica dei conquistatori.

Gettandosi velocemente a terra, la ragazza cercò di nascondere la propria presenza, di fingersi morta, mentre i soldati trascinarono fuori inservienti e feriti allineandoli sulle rocce davanti alla grotta.

Distesa nell'oscurità cercando di non tremare, con la sabbia salmastra, il pietrisco e il tanfo del sangue secco sulle labbra, ogni secondo le sembrò un'ora. Sentiva che era solo questione di istanti prima che la scoprissero, non era il momento di esitare. "Comportati da inglese, sii coraggiosa... Oh, al diavolo queste sciocchezze", pensò. L'unica emozione che provava era una fredda furia nelle viscere. Come poteva andarsene, quando c'era ancora così tanto da fare?

All'improvviso, all'altezza dei suoi occhi vide un paio di scarponcini ricoperti di fango e una mano con una cicatrice la tirò su di peso. Era arrivata la resa dei conti, il momento della verità e della sfida. Se avesse affrontato il nemico senza paura, magari il suo bluff avrebbe potuto funzionare...

Stokencourt House, Gloucestershire, aprile 2001

Fui di nuovo svegliata dallo stesso incubo. Prima l'arma puntata alla testa, poi l'acqua che mi sommergeva, le braccia che si dimenavano tra le lenzuola per risalire in superficie, le orecchie che esplodevano, i polmoni che cercavano aria, e lottavo con i corpi che già stavano affondando e mi afferravano per salvarsi la vita, scalcio, sempre più stanca per lo sforzo, finché gli occhi mi si spalancarono per il terrore e poi per la sorpresa. Si era trattato solo di un sogno, ma il cuore mi batteva forte nel petto. Raggiungere la superficie era ogni volta più difficile. Per quante volte ancora sopravvivrò? Decisi che non potevo far altro che alzarmi e affrontare la giornata. Poi, con sollievo, realizzai che una volta tanto non ero sola.

Aperto le tende damascate color oro, sbirciai fuori. Il tempo teneva, in quella mattinata del periodo pasquale, il sole di aprile scaldava le pietre dorate dei Cotswolds sulla parete esposta a sud di Stokencourt House. I narcisi erano quasi andati, ma c'era un accenno di fioritura sui ciliegi e il profumo di piante nuove nell'aria. Era ora di fare un veloce giro delle aiuole, in vestaglia da camera, per scoprire che cosa avesse trascurato Oliver, il giovane giardiniere, nella fretta di finire la potatura per andare a incontrarsi con la sua ragazza.

Ero contenta che Lois si stesse rilassando a letto e avesse lasciato Alex davanti alla TV, dove non aveva bisogno di qualcuno che si occupasse di lui. Più tardi gli avrei imposto di fare

una corsa attorno al laghetto. Mia nipote sembrava ancora distrutta per il trauma dell'abbandono da parte del marito, avvenuto l'anno prima, e alla disperata ricerca di un luogo dove rifugiarsi. A essere onesta ero felice di avere la loro compagnia per il lungo fine settimana. Le festività non erano i miei periodi preferiti: automobili che bloccavano le strade ed estranei che sbirciavano da sopra i muretti di pietra e lasciavano in giro la spazzatura e lo sporco dei cani. Stokencourt si animava al risuonare delle grida e delle corse infantili lungo il labirinto di corridoi e sui pavimenti di pietra, e le panche sotto le finestre a colonnine si riempivano di giochi abbandonati che Alex disdegnava dicendo che erano infantili. I ragazzini crescono così in fretta, di questi tempi...

Ad Alex piaceva portare Trojan, l'ultimo di una serie di fox terrier a pelo ruvido, a passeggiare per il paese in cui la nostra famiglia aveva vissuto per generazioni. Quando Lois e Alex scomparivano lungo l'autostrada M4 per Londra, il freddo della loro assenza si faceva subito sentire.

Fu un paio d'ore più tardi che alzai lo sguardo dalle erbacce che stavo estirpando e vidi Lois strizzare gli occhi al sole del mattino, e per un istante mi sembrò di vedere sua madre, Athene, alla sua età, alta e slanciata come tutte le donne Georgiou cresciute all'aria aperta e al sole, con la pelle olivastra e i capelli biondi.

«Buon compleanno, zia Pen!».

Mi fermai, sconcertata, poi sospirai. «Grazie, ma alla mia età i compleanni sono un di più. È sufficiente svegliarsi ogni mattina e respirare ancora». Mi rimproverai mentalmente. Perché dovevo sempre sembrare così brusca e ingrata?

«Sapevo che l'avresti detto, ma è un compleanno importante. Tu odi che te lo ricordiamo, ma fai davvero tanto, per noi, permettendoci di stare qui. Da quando Adam se ne è andato...». Non finì la frase, ancora ferita dal suo abbandono. «Mia cara,

siete i miei unici parenti in vita che non siano rinchiusi in qualche ospizio in un mondo tutto loro. Perché perdiate il vostro tempo con una vecchietta come me non lo capirò mai».

«Non cambiare argomento», disse Lois sorridendo e mantenendo il punto. «Buon compleanno, con affetto, da Alex e da me». Tirò fuori una busta da dietro la schiena e me la mise in mano.

«E questo che cos'è?». Stavo cercando gli occhiali da lettura nei grembiule da giardinaggio.

«Sono un biglietto e un dépliant. Ho pensato che potresti aver voglia di venire in vacanza con noi. Ho prenotato una villa per maggio, quando Alex sarà in vacanza dalla scuola».

D'istinto scossi la testa. «È un pensiero gentile, ma decisamente no... Un pranzo al Royal Oak sarà più che sufficiente, se proprio devi ricordarmi che vecchia bacucca sono ormai».

«Non quest'anno. Sei stata più che una madre, per me, da quando è morta la mamma».

«Che cosa deve desiderare una vecchia, se non la compagnia dei giovani? È già un regalo sufficiente», replicai. Era la verità.

Mi girai e tornai a inginocchiarmi sullo straccio per continuare a soddisfare l'irreprimibile bisogno di ripulire le aiuole da tutti i rimasugli dell'inverno. «Sono sicura che avrai qualche amica con cui preferiresti trascorrere le vacanze, qualcuno che possa stare al tuo passo».

Lois non si lasciò dissuadere così facilmente e insistette perché guardassi il dépliant. «Dacci un'occhiata; non sai neanche dove voglio portarti. La villa che ho scelto è sull'isola di Creta. C'è un Eurostar per Parigi e poi un altro per Rimini, Ancona, e poi si attraversa l'Adriatico con i traghetti dell'ANEK. Possiamo fare una tappa ad Atene e portare Alex a vedere l'acropoli. Potresti tornare a visitare il Museo archeologico e potremmo prendere il traghetto della sera dal Pireo per Creta».

Al sentir nominare quelle città a lungo dimenticate, il mio cuore ebbe un sussulto: l'Italia, la Grecia; non ci ero più tornata

dalla guerra. «Perché dovrei voler tornare?», chiesi secca, sconvolta dalle macchinazioni di Lois alle mie spalle. Avevo vissuto da sola troppo a lungo per essere in grado di nascondere i miei sentimenti.

«Per farci da guida. So che è un luogo speciale per te. Altrimenti perché questa casa sarebbe così piena di fotografie di ulivi, montagne, tappeti fatti a mano e vecchie ceramiche? Dovresti tornare e riconciliarti con il passato. Inoltre, ho pensato che ti sarebbe piaciuto andare ai festeggiamenti per il sessantesimo anniversario. Potrebbero esserci persone che conosci».

Non mi sono mai piaciute le sorprese. «Assolutamente no... Per l'amor del cielo, la gente che conoscevo sarà tutta morta, ormai», dissi brusca, sperando di mettere così fine alla discussione.

«Stupidaggini, e lo sai. Quel periodo è sempre stato un libro chiuso – la nonna ha detto alla mamma che, quando sei tornata dalla guerra, era come se il conflitto non ci fosse mai stato, non hai detto una parola a nessuno sulle tue avventure – e naturalmente io non voglio ficcare il naso. Pensavo solo che volessi rivedere persone e luoghi cari, tutto qui... o potremmo semplicemente prenderci una vacanza sotto il sole cretese».

«Quando mai mi hai vista oziare prendendo il sole? Sarebbe troppo caldo, e stancante alla mia età», replicai, scegliendo di rispondere solo all'ultima cosa che aveva detto.

Lois era pronta a respingere una per una le mie scuse. «Sciocchezze, sei più in forma di me. Potresti camminare per ore con Trojan. E non ce ne staremo a prendere il sole tutto il tempo, limitandoci a goderci il paesaggio. Mi piacerebbe che ci portassi a vedere il Palazzo di Cnosso. Chi meglio di te potrebbe farci da guida? Le vacanze sono una specie di incubo, se proprio vuoi saperlo», sospirò. «Ad Alex manca Adam, ora che è in Arabia Saudita. Ho il permesso di portarlo via da scuola in anticipo, per le vacanze di metà trimestre, per farlo assistere a

questo evento storico-commemorativo. In storia faranno la seconda guerra mondiale...».

«Hai già pensato a tutto, vero?», dissi, squadrando la mia bisnipote, i cui occhi scuri ora brillavano di lacrime. Mi alzai con cautela sperando che la mia anca non si bloccasse, sconcertata dalla sua folle idea. Non volevo turbarla, ma anche dopo tutti quegli anni non ero sicura di essere pronta a tornare a Creta.

«Tesoro, non sono davvero sicura che sarebbe ragionevole alla mia età».

«Quando mai sei stata ragionevole, zia Pen? La nonna diceva che andavi sempre per la tua strada, e so che scalpore ha suscitato in famiglia la tua fuga».

«È possibile, ma è stato molto tempo fa. Senti, se proprio vuoi fare questa vacanza, potremmo andare in Scozia, fare un viaggio all'isola di Fair. Ma fino a Creta... non credo».

«Ma Alex dovrebbe sapere qualcosa del retaggio dei Georgiou», argomentò Lois, prima di cambiare tattica. «Non credevo che fossi una codarda».

Quell'attacco diretto mi strappò una risata. I giovani non andavano tanto per il sottile e la ragazza non aveva tutti i torti. Se solo Lois avesse saputo come la vecchiaia si stava insinuando tra le mie ossa scricchiolanti, togliendomi la fiducia di avventurarmi lontano da casa, figuriamoci come potevo sperare di trovare il coraggio per rivisitare il pericoloso passato. «I nostri antenati greci risalgono al XIX secolo. Mia madre si è assicurata che fossimo inglesi quanto una tazza di tè. Devo pensarci su. Non mettermi fretta».

«Allora pensaci e, parlando di tè, metto su il bollitore». Lois schizzò via verso la porta della cucina. «Colazione in giardino?».

«Ho solo detto che ci avrei pensato...», gridai in direzione della sua schiena. «È c'è da pensare anche a Trojan».

Lois si fermò e si voltò. «C'è una cosa chiamata canile, o può stare da uno dei tuoi amici. Sarà solo per due o tre settimane».

«Se vengo in vacanza, Trojan va in una pensione per animali», dissi.

Negli occhi scuri di Lois passò un lampo di trionfo, poi, indicando la casetta di legno nell'angolo del giardino, mia nipote disse: «Porto la colazione nel capanno estivo».

A quel punto le gambe mi cedettero. Dovetti sedermi sulla vecchia panchina sotto il cedro che proiettava la sua ombra sul prato affacciandosi sul laghetto. Dall'altra parte dello specchio d'acqua, vedevo perfettamente Stokencourt Place, l'ex residenza di famiglia dei Georgiou, ora trasformata in appartamenti di lusso. Tutto ciò che era rimasto della proprietà era la casa più piccola che una volta fungeva da *dépendance*, più vicina alle mura di cinta del paese. Ero l'ultima sopravvissuta dei tre fratelli. Quella era la mia casa da quando ero andata in pensione, quindici anni prima, troppo grande, troppo vuota, abitata da troppi fantasmi. *Ma vedrà i tuoi ultimi giorni*, diceva una vocina dentro di me.

La cara Lois non aveva idea di quali sentimenti stesse risvegliando in me la sua sorpresa. Ma non potevo deluderla. Sua madre, Athene, era morta troppo giovane, e ora che anche Evadne, mia sorella, se n'era andata, lei aveva bisogno del sostegno di qualcuno.

Anche Alex stava soffrendo. Noi tre eravamo l'ultimo legame con il clan dei George e Lois mi considerava come una sostituta della nonna. Sembrava crudele rifiutare, eppure... Come avrei potuto affrontare il ritorno sull'isola, anche se era passata una vita? Come potevano essere passati sessant'anni da quei tempi travagliati?

Persino ora, al semplice pensiero di quel luogo, tornavano a galla ricordi spaventosi. Il periodo migliore e il peggiore in assoluto, senza dubbio: crudeltà selvaggia, sofferenza, fame, eppure fu anche il più bel momento della mia vita, gravido dell'eccitazione del pericolo e della travolgente gentilezza di

tanti estranei. C'erano molte cose di quel periodo che non avrei mai potuto raccontare a nessuno.

Lois stava chiamando Alex e, attraversando lentamente il prato, faceva un gran rumore di tazze e bicchieri con il vassoio della colazione, eppure non riuscì a strapparmi del tutto dal mio sogno a occhi aperti. Perché il mio cuore impazziva così all'idea di tornare sull'isola, mentre l'iniziale riluttanza scemava di minuto in minuto?

Perché non dovrebbero conoscere parte della mia storia? Chi altri è rimasto, ormai, a cui trasmetterla? Chi è rimasto che possa esserne ferito? Qualcuno dovrebbe sapere che cosa è davvero accaduto, prima che tutti i miei preziosi segreti siano sepolti sotto terra insieme a me per sempre.

Alla mia età ogni giorno era un regalo da non sprecare. Per quanto fossi recalcitrante all'idea di condividere una fettina del mio passato, una parte di me sapeva che era ora di lasciar andare tutto quel peso che avevo tenuto sul cuore per anni. I giovani avevano il diritto di sapere esattamente come stavano le cose a quell'epoca. Avevamo passato momenti terribili, ma li avevamo anche cavalcati, scoprendo parti di noi che prima non conoscevamo.

I ragazzi come Alex avrebbero dovuto imparare che la guerra non era un gioco al computer, tutta ardimentoso entusiasmo e assordanti battaglie. Era cruenta e sporca. Uomini e donne avevano dato la loro vita affinché lui potesse vivere un'esistenza senza paura; avrebbe dovuto saperlo. Molti dei miei amici non erano vissuti abbastanza a lungo da godersi la comoda pensione che mi stavo godendo io. La battaglia di Creta era stata ormai dimenticata da tempo, solo una pagina nei polverosi libri di testo.

Come posso tornare là e affrontare tutti quei fantasmi e tutte le emozioni custodite in quell'isola per me sacra? Come posso sopravvivere al riaffiorare dei ricordi, agli incubi e ai miei sogni?

Allora forse è ora di lasciarli liberi, ragazza mia, mi tormentava la mia vocina interiore.

Così raccolsi il dépliant e mi avviai lentamente verso le comode sedie del capanno estivo dove Lois mi stava aspettando.

Quella notte tornò a farmi visita l'uomo abbronzato dei miei sogni, nelle indistinte sembianze semidimenticate della sua giovinezza. Indossava una camicia nera con una cartucciera di cuoio a tracolla, dei pantaloni alla cavallerizza e degli stivali di pelle fino al ginocchio pieni di polvere a furia di strusciare i piedi. Attorno alla fronte portava la bandana di pizzo e sulle labbra c'era sempre quel sorrisetto sardonico. La sua presenza bucava la nebbia mattutina e sentivo ancora l'odore del rosmarino e del timo sulle pietre grigio chiaro delle Montagne Bianche. Stavo correndo verso di lui smaniosa di riabbracciarlo, ma poi la sua espressione cambiò e il frastuono delle armi si portò via il mio grido. La polvere e la sabbia si fecero più dense, nascondendolo alla mia vista. Non riuscivo a raggiungerlo... Poi mi svegliai, con gli occhi umidi e velati; unico rumore il grido delle pecore che chiamavano i loro agnellini, portato dalla brezza mattutina attraverso la finestra aperta.

Chi mi stava richiamando sull'isola, al profumo della salvia e dei limoni, alle nostre notti mediterranee? Non avevo forse letto una volta da qualche parte che ogni amore ha un suo luogo?

Ma non era lì che tutto era iniziato, oh no, sospirai, appoggiata al cuscino. Per capire qualcosa di quel viaggio, bisognava iniziare da un altro luogo molto più a nord, un luogo ricco di ruscelli di montagna e brughiere d'erica, e dal ricordo di quel primo poco promettente assaggio di ciò che avrebbe potuto essere...

Blair Atholl, Scozia, settembre 1936

Penny Georgiou stava seduta sull'erica umida, scrutando tutt'attorno il paesaggio con il cannocchiale alla ricerca del vecchio cervo rosso che il guardacaccia del proprietario terriero aveva marchiato sull'orecchio per l'abbattimento. Le piaceva stare all'aria aperta nella brughiera, a «binocolare le colline», come lo chiamavano, starsene nascosta, sdraiata fra l'erica a cercare con il cannocchiale la selvaggina, fingendo di essere un ragazzo appostato per la caccia sulle alture attorno a Blair Atholl.

Il sole era alto e le colline brillavano di riflessi viola, digradando a perdita d'occhio in ogni direzione come un vasto mare di onde in movimento. Penny adorava l'eccitazione dell'appostamento, le camminate su sentieri accidentati, inerpicarsi su pendii pietrosi. La guida diceva che era così lesta che le sue lunghe gambe le permettevano di camminare più velocemente di molti uomini, ma, quando Penny aveva riferito quel complimento a sua madre, lei non l'aveva presa molto bene. «Non ti ho tirata su perché andassi in giro per le montagne in pantaloni corti, togliti quegli orrori e renditi presentabile», aveva preteso.

Fuori all'aria di montagna Penny riusciva a dimenticare tutte le restrizioni quotidiane della sua vita: l'aula scolastica, le lezioni di ballo, gli interminabili appuntamenti con la sarta. Lì era libera di sgranchirsi le gambe, respirare l'odore penetrante dell'erica e dimenticare di essere una ragazza. In ogni caso, era un ottimo tiratore, meglio di suo fratello Zan.

Ma era tempo di rientrare; quella era solo un'uscita di prova. La maggior parte dei cacciatori era fuori per un Macnab, una gara che prevede di cacciare un salmone e sparare a una coppia di galli cedroni e a un cervo in un unico giorno, ma ovviamente non poteva partecipare. Quella sera ci sarebbe stato il ballo delle Highlands e le donne erano impegnate a vestirsi e a prepararsi per la serata danzante che avrebbe messo in mostra sua sorella, Evadne, con i futuri parenti, i Jefferson.

Per Evadne era la seconda stagione come debuttante e la loro madre, Lady Fabia, si era appostata invano in tutte le sale da ballo di Belgravia, fiutando possibili prede per la figlia maggiore. La corte osservava ancora il lutto per re Giorgio V, morto all'inizio di quell'anno. Evadne aveva insistito per vestirsi di nero al ballo che avevano dato per lei i suoi genitori. Era una scelta audace e sofisticata, e la ragazza aveva incassato il suo premio nella persona di Walter Jefferson, un giovane diplomatico del ministero degli Esteri, dotato di buone conoscenze ma senza alcun titolo, con grande disappunto di Lady Fabia. Il loro fidanzamento sarebbe stato annunciato quella sera.

Almeno nessuno stava assillando Penny, che quindi era libera di vagare per la sontuosa dimora, con la sua scala piena di ritratti della nobile famiglia Murray. Aveva trovato la biblioteca, le cui pareti erano ricoperte di sapere rilegato in pelle, libri ampiamente sfogliati e letti, non come i tomi da esposizione che passavano per letteratura nello studio di papà a Stockencourt. Chissà perché pensavano tutti che leggere fosse una tale perdita di tempo, rifletté. Papà leggeva il «Financial Times», mamma scorreva «The Lady», alla ricerca di domestici, Evadne non leggeva per niente. Era sempre fuori a cavallo con le amiche, e Penny era troppo giovane per trarre divertimento da tutte quelle chiacchiere tra ragazze. Ciò nonostante, a volte avrebbe desiderato essere più simile alla sorella maggiore nell'aspetto e nel carattere. Forse allora sua

madre non l'avrebbe rimproverata trovandola con la testa infilata in un libro.

Penny tornò alla grande dimora, squagliandosela in biblioteca dove i magnifici busti di Milton e Shakespeare la osservavano dall'alto. La sua lacunosa istruzione le era stata impartita dalla povera signorina Francis, che per un po' le aveva dato lezioni private, ma ora Penny aveva sedici anni e mezzo e da lei ci si aspettava solo che si occupasse della sistemazione dei fiori e delle lezioni di disegno e di ballo da sala. Lei avrebbe voluto andare al college, spinta da una passione segreta che nessuno della famiglia avrebbe mai capito.

Era iniziata a sette anni, quando Albert Gregg, il vecchio giardiniere, le aveva dato un frammento di selce trovato in giardino. L'uomo aveva sottolineato che la pietra era stata lavorata in tempi antichi, una punta di freccia per la caccia. Toccare un oggetto vecchio di migliaia di anni l'aveva emozionata, al punto che aveva finito per scavare nelle aiuole alla ricerca di altri tesori. Quando si era presentata in ritardo per il tè, coperta di fango, sua madre si era infuriata. La colpa di quella vergogna era ricaduta sulla povera tata. Ma la cosa non aveva impedito a Penny di continuare a cercare resti romani nei campi arati: pezzetti di formelle e terrecotte che poi nascondeva in scatole da scarpe. Una volta aveva persino trovato una moneta con impressa la testa di un imperatore. Avrebbe voluto conoscere il latino, per poter capire che cosa c'era scritto. Il suo interesse trasformava ogni passeggiata nei bruni campi dei Cotswolds in un'avventura storica.

Almeno la signorina Francis le permetteva di ripulire i suoi reperti e disegnarli nel suo speciale taccuino. In quello era brava: nel disegno al tratto, gli schizzi a china. La signorina Francis diceva che aveva un buon occhio per le riproduzioni accurate ma che mancava di fantasia.

Lì nella biblioteca del castello c'era un intero mondo di libri nuovi, incluso uno sul suo argomento preferito: *Il mestiere del-*

l'archeologo, di Sir Leonard Woolley. Conteneva le immagini di scavi in luoghi esotici: Egitto, Persia e Grecia. Penny avrebbe voluto prenderlo in prestito per un giorno o due, ma sua madre glielo avrebbe semplicemente strappato di mano disgustata, dicendo: «Sei proprio una strana ragazza. Non ti ho messo certo al mondo perché diventassi un'intellettuale».

Lei a volte si chiedeva perché si fossero presi il disturbo in generale. Avevano già una femmina e un maschio, Evadne e Alexander. Lei era nata molto tempo dopo e del sesso sbagliato. E siccome educare una ragazza era dispendioso, loro non avevano ricevuto l'istruzione che Zan aveva avuto di diritto. Era ingiusto.

Un pomeriggio, a Londra, Penny era riuscita a sfuggire alla sua accompagnatrice e aveva trovato una mostra a Burlington House che esponeva particolari del Palazzo di Cnosso, con riproduzioni degli affreschi e di quella che sembrava una magnifica scimmia blu. Aveva convinto Evadne a portarla a visitare il British Museum e aveva trascorso ore percorrendo le stanze dedicate alla storia antica e meravigliandosi davanti ai fantastici resti di civiltà passate, mentre Evadne sbadigliava per la noia. Quella esperienza l'aveva convinta a procurarsi una tessera della biblioteca di Cheltenham, la città più vicina a Stokencourt, e a portare avanti i suoi studi in segreto. Aveva preso in prestito tutto ciò che aveva a che fare con la storia antica.

Poi c'era stato un pasticcio riguardo a una multa della biblioteca a causa di un libro che non era riuscita a restituire in tempo. Sua madre l'aveva aggredita in preda alla collera. «Che cosa pensavi di ottenere agendo alle nostre spalle, Penelope? Che cosa dobbiamo fare per dare un taglio a questa assurdità?».

«Non è un'assurdità. Voglio andare al college», aveva risposto secca la ragazza. «Voglio fare l'archeologa».

Tutti quanti, a tavola, erano scoppiati in una risata.

«Non rispondermi! Le ragazze del nostro cetto non *fanno* un bel niente... loro semplicemente *sono*, sono le future compagne

dei grandi e potenti del Paese. Phillip, diglielo! Alla tua età, Penelope, ero già sposata, e non ho mai letto un libro in tutta la mia vita. È solo una perdita di tempo».

Fabia si era girata verso il marito, che era sprofondato dietro il giornale borbottando: «Questa pensa con la sua testa. Lasciagliela usare o saranno guai».

Penny sapeva che il padre era dalla sua parte, ma nessuno osava mettersi contro sua madre quando scendeva sul sentiero di guerra.

«Dovrà prima passare sul mio corpo!», aveva esclamato Fabia. «Deve imparare a obbedire. Guardala lì, allampanata e secca come un manico di scopa, e guarda come ciondola... Io pago tutte quelle lezioni di ballo e lei va in giro con le spalle ricurve, e la sua pelle è troppo scura». Era rimasta un attimo in silenzio, studiando Penny con disgusto. «Ma suppongo che almeno uno, dei nostri ragazzi, dovesse ereditare il tuo colorito greco, Phillip. Stai dritta, ragazzina, per una volta. E devi ingrassare un po'».

«Non sono un tacchino natalizio. Vorrei davvero andare al college, sostenere degli esami. Non voglio essere una debuttante. Se il problema è la spesa, pensate al denaro che risparmiereste. Potrei guadagnarvi da vivere. La signorina Francis mi ha detto che ci sono dei corsi...».

«Le nipoti di Sir Lionel Dellamane non lavorano». Fabia aveva sputato fuori la parola come se fosse veleno, e quello aveva sancito la fine della conversazione. Si era precipitata fuori dalla stanza, lasciando Penny in lacrime per la frustrazione.

Suo padre aveva sospirato. «È andata male, cara, ma lei vuole davvero il meglio per te».

«Vuole il meglio per se stessa», aveva mormorato Penny senza farsi sentire. Sua madre era solo una snob. La nobile famiglia Dellamane poteva anche risalire ai tempi della conquista normanna, ma la loro ricchezza proveniva dalle banche, e dal suc-

cesso che il nonno greco del marito di Lady Fabia aveva avuto con il commercio e le spedizioni, cosa che lei aveva deciso di ignorare, anglicizzando il cognome del marito ogni volta che poteva. Penny era un continuo ricordo di quel retaggio: una bionda dagli occhi scuri e le braccia color nocciola.

Ma la trasformazione del nome era l'unica cosa che Fabia non era stata in grado di imporre. Phillip era orgoglioso della sua famiglia e si era assicurato che i figli imparassero a parlare la sua lingua madre. Il che aveva aiutato Zan negli studi classici a Harrow. Penny aveva copiato delle lezioni dai suoi libri di testo, ma era difficile studiare senza un incoraggiamento. La signorina Francis aveva insegnato alle ragazze solo il francese, in modo che potessero finire la scuola in Svizzera, se fosse stato necessario...

Suonò un campanello, per ricordare a tutti quanti che era ora di andare a cambiarsi, e Penny, riluttante, rimise il libro sullo scaffale, ripromettendosi di tornare. Di sopra, nelle stanze riservate alle ragazze, si stavano tutte dando da fare con la pettinatura e il trucco di Evadne. Era davvero bella nel suo vestito da ballo di satin bianco, e brillava di una luce che nessun piumino da cipria poteva conferire. Effy era chiaramente innamorata. Il matrimonio sarebbe stato celebrato in primavera e sua madre stava già predisponendo il corredo e l'abito da sposa. Penny avrebbe sentito la mancanza della sorella maggiore, quando questa si fosse trasferita nella sua nuova casa di Londra, ma avrebbe sempre potuto farle visita e sfuggire così alla routine irreggimentata di sua madre, e così avrebbe avuto anche la possibilità di esplorare tutto ciò che Londra aveva da offrire.

«Perché non sei vestita?». Fabia lanciò un'occhiataccia alla figlia tutta infangata, ancora in tenuta da appostamento. «Chi ti ha prestato quei pantaloni? Sei esasperante, un vero maschiaccio. Sembra che ti sia rotolata nel fango. Come faremo a ripulirti in tempo per il ballo? Grazie a Dio non sarai sulla piazza per un altro anno». Sospirò, indicando la porta. «Do-

vremo darti una sistemata o finirai per diventare la moglie di un fattore». Lady Fabia stava continuando la sua predica fuori dalla porta del bagno, dopo che Penny, riluttante, vi si era ritirata. «Questa sera ti siedrai con le altre ragazze, guarderai e imparerai». Penny mise la testa sotto l'acqua per ovattare la voce stridula. Non le importava di cosa pensava la madre. I suoi genitori non sapevano chi fosse lei davvero. Erano Effy e la tata ad ascoltare i suoi pianti e i suoi problemi. Il padre faceva del suo meglio, ma era sempre occupato o lontano da casa. E che cosa c'era di male nell'essere la moglie di un fattore? Quando si fosse sposata, l'avrebbe fatto per amore, non certo per soddisfare le aspirazioni sociali di sua madre.

La grandiosa sala da ballo risplendeva della luce delle candele riflessa dal legno lucido, un'orgia di kilt colorati e giacche di velluto nero, dame in lunghi vestiti bianchi con la fascia scozzese a tracolla, spade, striscioni e ritratti alle pareti. Le cornamuse riempivano l'atmosfera con le loro melodie e il fumo delle pipe e dei sigari si diffondeva su per le scale da dove Penny stava osservando la scena come fosse un quadro che prendeva vita.

Al centro della sala, Effy e il suo fidanzato stavano aprendo le danze in onore del loro annuncio ufficiale. Al dito di Evadne brillavano diamanti e zaffiri, in tinta con l'azzurro dei suoi occhi splendenti. Era la sua serata, il suo momento di gloria, e la madre se ne stava lì immobile, nel suo abito di velluto color lavanda, i capelli modellati in onde e ricci, ad ammirare la figlia e a ricevere complimenti come una regina fra i cortigiani. Era anche il suo momento, la sua missione era compiuta, una figlia promessa in matrimonio.

Penny contemplava la scena sapendo che per sua madre quello sarebbe stato l'ultimo trionfo del genere; in nessun caso lei si sarebbe sottoposta a tutta quella tiritera per trovare un

uomo. Aveva studiato abbastanza biologia da sapere che era solo questione di accoppiarsi con la persona giusta per creare una buona discendenza per il futuro. La vita doveva essere qualcosa di più che matrimoni, feste e debutti in società.

Si sedette accanto ad altre future debuttanti che battevano i piedi, impazienti di lanciarsi in pista con uomini dai polpacci robusti e dagli ampi toraci che passavano loro accanto facendo roteare le compagne al ritmo della musica che accelerava e si faceva più sfrenata. C'era un protocollo, e il loro turno sarebbe arrivato più tardi. Penny pensò che non era giusto essere costrette su una sedia e a una educata conversazione, quando ci si poteva divertire.

Sua madre, in piedi dietro di lei, indicava un gruppo di giovanotti nell'angolo, che ridevano forte facendo scintillare i bicchieri di whisky alla luce del fuoco. «Devono essere quei poco di buono dei Balrannoch... Esemplari di bell'aspetto, ma selvaggi. Ho sentito dire che Lord Balrannoch non è mai riuscito a controllare i suoi ragazzi», aggiunse, prendendo loro le misure come se fossero bestiame. «Il più alto è solo un amico. Pare che venga dalle colonie», mormorò. «Espulso da Eton, mi hanno detto». Arriccì il naso, squadrandolo con sdegno. «L'altro fratello, Torquil o Tormod, è nell'esercito... È un peccato che la madre sia morta lasciandoli venire su senza una guida. Eppure, sulla pista da ballo fanno la loro figura».

Una donna con un fascia scozzese, anche lei in piedi dietro la sua sedia, sussurrò: «Fabia, hai messo gli occhi su uno di quei ragazzi per Penelope? Potrebbe capitarle molto di peggio...».

Penny tese l'orecchio, ansiosa di sentire la risposta.

«Non ancora, ma mi stavo chiedendo se avessero una sorella...».

«Per Alexander? Temo di no, solo maschi. Però ce n'è uno più tranquillo che potrebbe andare per Penelope».

Penny sentì il sangue salirle alle guance per la rabbia. Non aveva intenzione di essere rifilata a nessuno, e lasciò la sedia, dicendo di avere bisogno del bagno, alla disperata ricerca di aria fresca. I corridoi, illuminati dalle torce, erano bui, ma ormai conosceva la strada per la biblioteca. La stanza era silenziosa e tranquilla, le lampade erano accese e il fuoco scoppiettava caldo. Finalmente sola, prese il libro di archeologia che le aveva tanto eccitato l'immaginazione. Si sistemò in una delle morbide poltrone di pelle. Per un po' nessuno avrebbe sentito la sua mancanza.

Le cadde l'occhio su una copia dello «Scottish Field», la rivista della buona società scozzese, e sul catalogo di una mostra al museo Ashmolean nella quale erano esposte ceramiche provenienti da un recente scavo al Palazzo di Cnosso. Oxford non era lontana da casa. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto proporre a Effy un giro per compere e poi convincerla a portarla a vedere la mostra. Valeva la pena provare.

«Non male...».

Al suono della voce dietro di lei, Penny saltò nella poltrona.

«Ho visto alcuni di quei manufatti dal vero. Hanno più di cinquemila anni, e sembra che siano stati fatti ieri. Ti interessa questa roba?».

Penny si girò per vedere chi stesse parlando; l'accento era diverso da qualunque altro avesse mai sentito prima, profondo e pieno. Era uno dei ragazzi del gruppetto all'angolo, uno dei selvaggi Balrannoch di cui parlava sua madre. «Dove li hai visti?».

Penny squadrò il giovane. Era più alto di Zan, con i capelli neri tirati indietro e lo jabot di pizzo già macchiato di sugo.

«Su un'isola al largo della costa greca, ho assistito mentre li tiravano fuori spazzolando via la terra. Abbiamo lavato i pezzi e li abbiamo rimessi insieme, be', quelli preparati lo facevano... Io ho solo osservato. Ho frequentato la scuola estiva di archeologia ad Atene, la British School of Archaeology, posto stupendo».

«Sembra magnifico. Mi piacerebbe fare qualcosa del genere», sospirò Penny. Perché ai ragazzi capitavano tutte le opportunità, i viaggi all'estero verso luoghi esotici?

«Accettano anche le ragazze. Puoi sempre far domanda... È un lavoro che spacca la schiena, al caldo e alla polvere, e bisogna pagare, naturalmente, ma puoi provarci. Vacchi l'anno prossimo». Sorrise come se fosse la cosa più semplice al mondo. E mentre il ragazzo parlava, Penny vide i suoi occhi neri accesi da lampi di entusiasmo, sentì l'odore del whisky nel suo respiro. Nessuno le aveva mai parlato da pari a pari.

«Da dove vieni?», chiese. «Non sembri scozzese».

«I miei genitori sono emigrati in Nuova Zelanda, ma mi hanno mandato in collegio qui. È là che ho incontrato Torquil e Tormod, i due gemelli pazzi...». Rise, e Penny pensò che quel suono sembrava un concerto di campane. «Studio a Cambridge. Voglio diventare archeologo, ma mio padre dice che devo entrare nell'esercito, quando avrò finito. Dove vai a scuola?»

«Non ci vado». Penny arrossì di vergogna. «Evadne si sposterà l'anno prossimo... Dopo toccherà a me debuttare in società», mormorò come per scusarsi.

«Così *sei tu* la sorellina dei George. Abbiamo sentito parlare di te...».

Penny rizzò il pelo. «Cosa?»

«Sei quella che riesce a colpire un bersaglio senza battere ciglio e a camminare più veloce di alcune delle guide più vecchie. Ti chiamano la capra di montagna». Stava ridendo e la guardava divertito. «Io sono Bruce, Bruce Jardine, sotto mentite spoglie, temo». Indicò il suo kilt. «I Jardine sono delle Lowlands, la nostra famiglia non ha un suo tartan, così ne ho preso a prestito uno del clan di Torquil...».

«E io sono Penelope George, ma questo già lo sai», disse Penny in tono vivace, sentendosi improvvisamente a disagio per il complimento indiretto. Magari quel ragazzo si stava prendendo gioco di lei.

«I vecchi vasi non sono certo l'argomento preferito dalla maggior parte delle debuttanti che conosco, ma non sono sorpreso», aggiunse il ragazzo, adocchiando il suo libro con interesse. «Proietterò delle diapositive su uno scavo in Grecia domani, se piove».

«Dove?», chiese Penny, suo malgrado.

«Qui, per questo stavo facendo una ricognizione. Vedrai di che cosa stavo parlando».

«Non ho intenzione di diventare una debuttante», annunciò la ragazza all'improvviso.

«Buon per te. Che cosa farai allora? L'università?»

«Stai scherzando! A mia madre verrebbe un colpo. E non passerei mai. Ma una cosa è certa, non possono costringermi a partecipare a quel mercato del bestiame». Sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime di frustrazione. Bruce si sedette accanto a lei, gli occhi fissi nei suoi con un'espressione di simpatia. La stava ascoltando davvero. Tirò fuori la pipa e iniziò a riempirla. Penny percepì l'aroma ricco del tabacco. Nessuno la ascoltava mai, a casa, non riguardo alle cose serie. Si sentiva così al sicuro con quel ragazzo accanto, il fuoco che scoppiettava nel camino e le lampade che tremolavano, in un altro mondo rispetto alla rumorosa sala da ballo. Appoggiò la schiena alla poltrona, desiderando che quel momento continuasse in eterno.

«Se desideri qualcosa abbastanza intensamente, puoi farlo accadere», diceva la mia vecchia tata. «Scopri che cosa ti piace e fallo bene». Era un altro dei suoi motti. Ci vediamo domani!».

Un attimo dopo Bruce era sparito e la stanza le sembrò vuota come se il fuoco si fosse appena spento. Penny rabbrivì. Era ora anche per lei di tornare al ballo, prima che sua madre sguinzagiasse una squadra di ricerca. Invece si appoggiò allo schienale della poltrona in pelle, rivivendo l'incontro nella mente. Perché essere chiamata una capra di montagna la infastidiva?

Perché all'improvviso avrebbe desiderato essere su quella pista da ballo sotto i riflettori, come Effy, invece di essere costretta a bordo campo?

“Scopri che cosa ti piace e fallo bene”: può essere facile per te, Bruce, ma io? Come faccio a cambiare il mio destino, a sfidare i progetti dei miei genitori, a procurarmi un'istruzione che mi permetta di seguire i miei sogni? Ci dev'essere un modo, ma sarò abbastanza coraggiosa da imboccare un sentiero tanto arduo verso la libertà? C'è solo una possibilità: se tu sarai al mio fianco e crederai in me. Allora forse sarà possibile.

All'improvviso la vita non sembrava poi così deprimente, dopotutto, e Penny balzò in piedi per unirsi alle danze.

2001

Mi svegliai il mattino seguente, sorridendo al ricordo di quel primo incontro con Bruce Jardine, tanto tempo prima, e dei primi desideri che aveva risvegliato in me, insieme alla vergogna di essere stata così priva di istruzione, così ignorante del mondo lontano da casa. Ricordai come la sera seguente mi fossi intrufolata nella stanza buia, le cui imposte erano chiuse sul malinconico autunno, pronta a divorare la sua conferenza e la proiezione. Una manciata di ospiti sedeva fissando il telo bianco sulla parete, il fumo dei sigari saliva a spirale come una nebbia azzurrognola davanti al proiettore.

Le diapositive di Bruce ci avevano trasportati in un altro mondo, un mondo che raramente si vedeva nei cinegiornali Pathé. C'erano montagne con le cime innevate che si stagliavano su un cielo dipinto di blu, un porto pieno di vecchie barche a vela che lui chiamava «caicchi», uomini stranamente vestiti, ampi pantaloni rimborsati, stivali al ginocchio e gilè, con folti baffi sulle facce dure da combattenti. Aveva fotografato la coppia responsabile della squadra, i Pendlebury, curatori della British School of Archaeology, che aveva una sede anche a Creta: un uomo alto con un occhio di vetro e la sua minuta moglie, Hilda, che guardavano in camera strizzando gli occhi per il sole.

Poi c'era stata quella prima immagine degli archeologi con i caschi coloniali che dissotterravano antichi tesori, spazzolavano

via la sabbia e la polvere e lavavano le ceramiche. Ragazze in calzoncini, non molto più vecchie di me allora, che facevano schizzi dei particolari dei ritrovamenti. C'erano pile di cestini in vimini pieni di reperti pronti per essere etichettati e catalogati. Panorami dalle cime delle montagne, picnic nei pressi delle grotte di Creta. Fotografie del gruppo che rideva e di uomini che facevano strane danze. E avevo sentito montarmi dentro la gelosia per la loro libertà di essere laggiù a fare una cosa tanto importante. Sembrava un luogo meraviglioso. Ma così lontano dal tran tran della mia vita che avrebbe potuto essere sulla luna. Erano i ragazzi a vagabondare per l'Europa, a viaggiare senza accompagnatori, a imparare le lingue. Io, da sola, ero stata sì e no in fondo alla strada. Avevo sempre qualcuno al mio fianco, che mi dava ordini e mi controllava la cucitura delle calze. Non ero mai stata su una corriera o su un treno da sola, non ero mai entrata in un pub o un albergo, né avevo mai avuto il permesso di stare fuori fino a tardi. A una ragazza come me non avrebbero mai concesso di partecipare a una spedizione tanto rischiosa, neppure considerando che la Grecia era la patria degli antenati di mio padre e che possedevo qualche rudimento di greco.

Fui colta da un lancinante senso di ingiustizia al pensiero di quanto fosse iniqua la nostra infanzia, benché privilegiata, e mi scappò una sonora risata.

Ma ce l'hai fatta, ragazza mia. Ce l'hai fatta nel modo più tortuoso. Oh, l'arroganza dei giovani nel perseguire il loro scopo. Quello sarebbe stato il tuo destino, e tu gli volasti incontro come Icaro che va incontro al sole, incurante degli altri o del pericolo.

Sospirai, scuotendo la testa. “Se gioventù sapesse, se vecchiaia potesse”, diceva il proverbio. Com'era vero. Allora non sapevo che per pagare il prezzo di un tale volo mi ci sarebbe voluta una vita al servizio degli altri.

Il dépliant di Creta era sempre sul mio comodino, non lo avevo nemmeno aperto. Ora sarei tornata in quel posto speciale, forse a raccogliere i pezzi sparsi della mia esistenza rimasti lì, se c'erano ancora. Forse solo affrontando il passato avrei trovato delle risposte ai misteri ancora nascosti su quell'isola di eroi e di sogni.